

Il manifesto disegnato da Adolfo Hoenstein per la campagna abbonamenti del Carlino nel 1897



di Claudio Santini

La prima ed evidente caratteristica del quotidiano è che ha un formato decisamente ridotto rispetto agli altri in circolazione, in quel tempo, in città: 19 centimetri per 29 (meno dell'attuale A4) contro i 43,5 per 32 della *Gazzetta* e i 49 per 35 della *Stella*. Si tratta dunque di un "giornale piccolo" fatto "per chi - dice la presentazione - non ha tempo di leggere i grandi". Insomma, un foglio dove tutti troveranno le notizie "in un batter d'occhio". Un prodotto editoriale, infine, che proprio per la limitazione della carta può costare solo 2 centesimi invece di 5.

La testata dal nome strano, *Il Resto...del Carlino*, debutta il 21 marzo, anche se mostra pure un "20" riferito alla data di composizione e di stampa. È il 1885 e la città conta già diverse fabbriche ed opifici: segni di una lenta ma costante uscita dal sistema economico esclusivamente agricolo. La nuova - anche se limitata - realtà industriale stempera, talora, alcune condizioni di povertà cronica fra la gente, ma allarga e acuisce i conflitti sociali fra datori di lavoro e lavoratori mentre cominciano a circolare le idee sociali-

Te lo do io

Il più antico quotidiano bolognese compie 120 anni.

La testata annuncia il programma di pungolare i potenti e fustigare i prepotenti. Il problema del resto al "toscano". Il successo iniziale e la crisi. Come il giornale si colloca nella pubblicistica del suo tempo

ste espresse dal primo partito operaio fondato, a Bologna, nell'84. L'analfabetismo affligge ancora il 40 per cento della popolazione, ma la pubblicistica è florida e conta già ben quattro quotidiani: *La Gazzetta dell'Emilia* (politicamente collocata nell'area di Marco Minghetti), *La Patria* (progressista), *La Stella d'Italia* (mediazione liberale), *L'Unione* (cattolico).

I fondatori del nuovo giornale sono Cesare Chiusoli che ha lavorato alla *Patria* e alla *Stella d'Italia*; Giulio Padovani, articolista sulla *Stella*; Alberto Carboni, corrispondente del *Secolo* di Felice Cavallotti. Tutti e tre hanno studiato Legge. A loro si è aggiunto Francesco Tonolla, amministratore.

Hanno puntato gli occhi su un mini notiziario in circolazione da qualche tempo a Firenze e chiamato *Il resto al sigaro* perché dato appunto come resto (valore due centesimi) a chi compra un "toscano", costo 8 centesimi, con una moneta da 10.

Hanno progettato di trasferire lo stesso prodotto editoriale a Bologna addirittura scopiando la testata (*il Resto dello zigaro*), ma prima di stamparlo - mentre è già in corso la campagna di lancio - sono stati colti da due dubbi: "Perché limitarne la circolazione nelle sole tabaccherie?" e poi "Che succede se il sigaro aumenta il prezzo?" (così, in effetti, accadrà). Meglio dunque un titolo generico come *il Resto*: ovviamente ad una moneta, quella da dieci centesimi, emblematicamente raffigurabile dal *Carlino*, battuto a Bologna al tempo della Repubblica Cisalpina. Non

il "Carlino"



tutti forse se lo ricordano (quasi nessuno, fra il popolo, sostiene il filologo Alberto Menarini), ma si tratta di andare indietro con la mente al 1796 cioè a 89 anni prima. *Il Resto del Carlino*, dunque, e la spiegazione a questa variante va cercata in un'altra moda giornalistica del tempo che ha portato nelle edicole testate come *La striglia*, *La frusta*, *Lo scappellotto*, *La sberla*... Tutti i vocabolari, infatti, ancora oggi, spiegano che "dare il resto del carlino" significa "dare ad ognuno l'aver suo", "rivedere le bucce" e, per estensione, pungolare i potenti e fustigare i prepotenti.

Si è così giunti alla testata del 21 marzo 1885 con una donna che fuma (e il riferimento, nella presentazione, al tabaccaio da cui "si va a comprare il primo sigaro della giornata"), poi i tre puntini di sospensione fra "il Resto" e "del Carlino" per segnarne il significato metaforico, infine l'indicazione specifica di "politico-quotidiano".

La forma di esposizione delle notizie è agile e spigliata e i contenuti sono seri ma anche sorridenti.

Ci sono rubriche fisse e "controcanti" agli altri giornali cittadini, più indicazioni sugli spettacoli e consigli ai lettori. Un po' di politica e un fosco romanzo d'appendice: "Il fantasma di Borgo San Pietro".

In una settimana il nuovo giornale arriva a seimila copie. Ai primi d'aprile ha già conquistato diverse inserzioni pubblicitarie e fa parlare la città per uno stimolante servizio in esclusiva.

Le prediche quaresimali in San Petronio sono tenute

da un padre, Agostino da Montefeltro, che riempie la basilica con donne, uomini, cattolici e anche laici, richiamati dalla dottrina, dalla passione e dall'eloquenza dell'oratore.

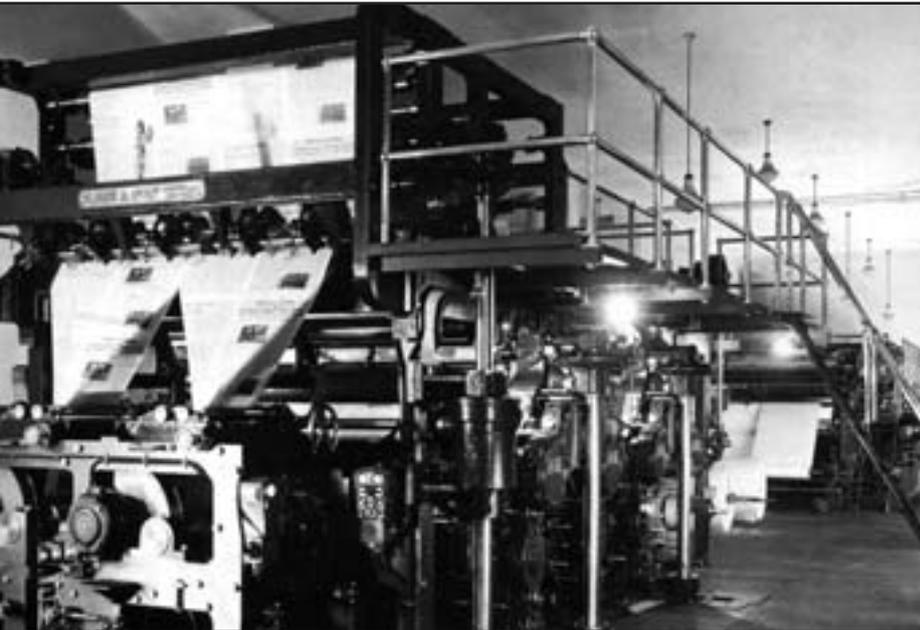
Il Carlino, giornale profano, intervista il religioso, pubblica più servizi e fa parlare tutta Bologna. Arricchisce poi il foglio con prese di posizione politica (sugli scioperi, ad esempio), con "tormentoni" che diventano popolari ("Sprizzi, sprazzi, spruzzi"), con versi in dialetto, con vignette satiriche ("Una macchietta al giorno"), con nuovi romanzi d'appendice (al primo "Fantasma di Borgo San Pietro", seguiranno "L'assassinio dell'orefice" e "La vendetta della cameriera"). Ospita articoli di Quirico Filopanti sulle macchie solari e sulla storia nazionale e municipale, indica i candidati preferiti per le amministrative (fra gli altri Carducci e Saffi). In estate vara il "corriere della moda" e la rubrica per i bambini.

Diventa così esponente dello spirito petroniano ed erede della tradizione liberale, di sinistra, della nuova stampa locale dopo la caduta del potere temporale della Chiesa.

Al tempo del Papa-Re, Bologna ha avuto tre pubblicazioni d'informazione: il *Vero amico* (religioso antiliberal), l'*Osservatore bolognese* (portavoce del Vescovo) e la *Gazzetta di Bologna* (organo ufficiale del Governo). Poi sono arrivati i Piemontesi e il panorama editoriale è esploso: 112 giornali e giornaletti (i più con vita breve o brevissima) in 26 anni, fino al



In alto, Giovanni Spadolini, direttore de "Il Resto del Carlino" dal 1955 al 1968. Sotto, un'immagine del '48 di Walter Breveglieri che ritrae la vettura di "Stadio" al seguito del Giro d'Italia



Da sinistra: la rotativa "Hoe", la sala degli stenografi e un settore della tipografia negli anni '30



Carlino: un percorso pubblicistico che ora scorriamo velocemente col proposito di illustrare "per quali rami" è giunta la testata di cui parliamo.

Appena il Legato e gli austriaci hanno lasciato la città (12 giugno 1859) l'editore della *Gazzetta* papalina ha tentato il "salto della quaglia" annunciando che "Bologna è finalmente libera", ma ha dovuto lasciare il posto al *Monitore*, testata risorgimentale del 1831. Si sono aggiunti, poi, dall'agosto ad ottobre, *La Gazzetta del Popolo* (liberale monarchica) e il *Corriere dell'Emilia* (vicino al risorgimentale marchese Gioachino Napoleone Pepoli, figlio di Letizia Murat). Quest'ultimo quotidiano ha avuto dieci anni di vita autonoma poi, nel 1868, si è unito alla *Gazzetta delle Romagne* (monarchica, liberale, anticlericale) dando così vita alla *Gazzetta dell'Emilia* (minghettiana, come abbiamo detto).

Nello stesso 1868 il *Monitore* è passato al barone Franco Mistrali, la figura più controversa dell'editoria bolognese ottocentesca. Parmigiano, con velleità letterarie, discretamente colto, si è mostrato però privo - come sostiene il cronista bolognese Enrico Bottrigari - "di quella moralità desiderabile in tutti". In città è autorevole per gli affari e il potere mediatico, ma malvisto per il suo comportamento pubblico e privato. Nell'estate 1873 finisce in prigione perché coinvolto nello scandalo finanziario della Banca di Romagna, con sede a Bologna, di cui è consigliere delegato. Colpito dai giudici, non si ritira però dietro

le sbarre in silenzio contrito. Anzi. Dal carcere, in attesa di giudizio, continua a pilotare il *Monitore* e, per meglio far sentire le sue tesi difensive, lancia una seconda testata, il *Piccolo Monitore*. Due giornali "al servizio di un imputato" "È troppo". Così un gruppo di intellettuali bolognesi, di sinistra, dà vita ad un giornale per controbattere l'editore-affarista-potente. Nasce per sollecitazione di Giovanni Vigna del Ferro, Enrico Panzacchi, Giosuè Carducci, Olindo Guerrini, in arte Lorenzo Stecchetti. La testata è *il Matto*: un titolo apparentemente strano ma con preciso significato allegorico: "quando il "genio" è in galera o ci va/è ben giusto che i matti escano in libertà". In quest'ottica dunque, come ha scritto Giusti, "a conti fatti/beati i matti". Una metafora, anche in chiave politica, per uno strumento di controinformazione dal formato ridotto: 21 centimetri per 31.

Esce per tredici numeri e fa scherzi e spara bordate contro chi "non ama che altri facciano ciò che egli fa". Poi, il 29 giugno 1874 - saputo che i giudici hanno impedito all'imputato "di scrivere su dei fogli e di farsi la difesa quotidiana nei due Monitori" - "depone le armi". Il 1° luglio, sempre Giovanni Vigna del Ferro vara *La Patria*, un "giornale serio" nella scia della "stampa liberale... che sente il bisogno di lavarsi dal marchio infamante stampatogli in fronte dal giornalismo ispirato dalle carceri...".

Un anno dopo, Mistrali, a giudizio, sarà condannato a tre anni. Nel '78, libero, tornerà all'editoria (in forma



Il formato aumenta (37 centimetri per 52), le colonne pure (cinque e non più tre per pagina), la pubblicità è data in gestione, il tono diventa quello dei maggiori giornali nazionali.

Come il costo, 5 centesimi.

Sono passati nove mesi dal debutto e il *Carlino*, nato col piglio scanzonato, conquista un posto anche nella cultura col prestigio dei collaboratori: da Enrico Panzacchi, a Lorenzo Stecchetti, ad Alfredo Testoni, a Giosuè Carducci (dal 28 luglio 1886), ad Aurelio Saffi (1889), ad Alfredo Oriani (1895), a Giovanni Pascoli (1896)...

Da allora ad oggi

La morte di Zamorani, nel 1907, è seguita da un ribaltone politico-massonico che, nel 1909, sposta il giornale dall'area democratica-popolare a quella conservatrice-agraria. Quattro anni dopo vede pure la presenza finanziaria di un gruppo di zuccherieri di Genova.

La Grande Guerra fa salire la tiratura a 150mila copie, ma la successiva recessione economica provoca una crisi che coincide con l'avvento del fascismo e facilita il passaggio del giornale al Regime. Arnaldo Mussolini, fratello di Benito, interviene col sostegno economico della famiglia Agnelli. La guida del quotidiano è affidata all'allora capo degli squadristi bolognesi, Leandro Arpinati, che, in difficoltà economica, ottiene l'aiuto di Dino Grandi, esponente bolognese del fascismo. (Arpinati sarà poi esiliato da Mussolini e Grandi firmerà il documento del 25 luglio 1943 ndr). La linea "fascistissima" è salvaguardata da Giorgio Pini che diventerà anche sottosegretario all'Interno nella Repubblica di Salò.

Nel 1945 la testata, epurata, diventa *Giornale dell'Emilia* ed è ceduta dagli Alleati ad una cooperativa di giornalisti che, in crisi, la lascia, nel '46, all'appaltatore pubblicitario Oscar Maestro che, a sua volta, l'affida, al 90 per cento, agli agricoltori e industriali bolognesi. Nel 1953 torna *Resto del Carlino* e tre anni dopo passa ad Attilio Monti, diventato azionista di maggioranza dell'Agricola Ligure-Lombarda che controlla l'Eridania Zuccheri, detentrica del pacchetto di maggioranza della Poligrafici che edita il quotidiano bolognese. Attualmente ha come presidente Maria Luisa Monti Riffeser e amministratore delegato Andrea Riffeser Monti. Un dorso nazionale (QN) fornisce il prodotto giornalistico sinergico ai tre quotidiani del Gruppo: *Carlino*, *Nazione*, *Giorno*. ■



Una pubblicità di inizio secolo degli Stabilimenti Poligrafici Riuniti

ridimensionata) con la *Stella d'Italia*. A questo punto il quadro è quasi completo: manca il solo riferimento al periodico satirico *Ehi! Ch'al scusa...*, nato nell'80 e caratterizzato da una spiccata tendenza a dare le notizie con l'aria di riderci su, accanto a "pupazzetti" e a poesie in vernacolo.

Il *Carlino* dunque non è solo una trovata commerciale per il "resto", ma la conclusione di un percorso che passa necessariamente per il *Matto*, *La Patria* (che vi confluirà nel dicembre '85), e l'*Ehi! Ch'al scusa...* In tono popolare, sintetico, scanzonato, di sinistra, contro i potenti.

Dopo poco più di sei mesi di vita arriva a 14mila copie, ma l'ottima diffusione e la pubblicità in aumento non riescono a compensare le spese. Così si rende necessario un rilancio (giornale più grande, più dispacchi, più macchiette) per l'indispensabile aumento di prezzo a tre centesimi.

È un passo imprescindibile ma controproducente perché sgomenta i lettori col formato e la richiesta di un centesimo in più e rompe il sodalizio coi tabaccai perché ormai "non serve più come resto".

È crisi. Padovani cede la propria quota agli altri soci che a loro volta cercano un compratore.

Lo trovano in Amilcare Zamorani, avvocato ferrarese trapiantato a Bologna, israelita, massone che trasforma il *Carlino* in un vero quotidiano di informazione con riferimento politico all'Associazione democratica di radicali, repubblicani e socialisti legalitari.